

Tiffany McDaniel

L'eclisse di Laken Cottle

Traduzione di Clara Nubile

ATLANTIDE



È arrivato. È emerso dal punto più meridionale della terra. È nato dal mistero e dalla meraviglia, così come sono nati i cieli stellati e il nostro mondo. Questo strano bambino delle tenebre cresce in fretta: dilaga dal Polo Sud come acqua versata in una caraffa già piena, tracima dai bordi.

È alieno? Se lo è, non assomiglia agli altri alieni che in noi suscitano solo ribrezzo. Nel nostro immaginario collettivo, abbiamo paura degli alieni con gli occhi grandi e vitrei, le teste schiacciate sul corpo grigio e rugoso. Quegli alieni tipici, che si tendono verso di noi con le dita bitorzolute da extraterrestri, mentre le loro navicelle spaziali color argento viaggiano tra le stelle, seguendo freddi cicli di tempo mastodontico.

Non possiamo far riferimento ai nostri alieni familiari o alle storie di H.G. Wells per definire questo buio, che è più buio della notte. Un'ombra del buio stesso.

Non porta con sé il frastuono consueto dei mostri: si spande sul nostro mondo più silenziosa di qualsiasi esercito di uomini, quest'oscurità. Ricopre le cime dei monti Transantartici e delle catene montuose di Ellsworth, proseguendo giù per le valli secche di McMurdo, fino al lago Vostok e altri luoghi simili.

Gli iceberg e i ghiacciai scompaiono: un'impresa che soltanto il riscaldamento globale può compiere. Le orche e le megattere che nuotano in quelle acque seguono lo stesso destino. I pinguini impe-

ratore barcollano lungo i bordi frastagliati di ghiaccio, inconsapevoli di questa notte bizzarra e sconosciuta, svaniscono assieme ai petrelli che banchettano con calamari e krill. Le foche leopardo a caccia tra le banchise sono inghiottite dall'oscurità, e la stessa sorte spetta a una grossa colonia di elefanti marini, loro cugini.

Il buio si dirige verso le stazioni scientifiche costruite nel deserto antartico. Là dentro, gli scienziati studiano il plancton e i meteoriti caduti sulla terra e ben conservati dal ghiaccio. Con gli occhi puntati sui microscopi, anche questi scienziati vengono spazzati via facilmente, e senza preavviso.

Le navi rompighiaccio, con i loro carichi di merci e provviste, vanno alla deriva nelle tenebre. Le ciurme a bordo non lanciano allarmi. Le forti neviccate e i venti catabatici diventano parte di questa storia buia, e non sappiamo se continuano a imperversare. Né sappiamo se tutte le vite inghiottite dal buio continuano: è questo il dilemma del giorno dopo, quando il resto del mondo si sveglia e si rende conto che l'Antartide non è più la stessa.

Quando si proverà a contattare gli scienziati nelle basi scientifiche, non si avrà risposta. Sarà inutile digitare quei numeri telefonici, come se non fossero mai esistiti.

Gli astronauti, lassù nello spazio, descriveranno il buio come una boccetta d'inchiostro che si è versata sulla faccia della terra. Una boccetta d'inchiostro che si spande sulle estremità meridionali degli oceani.

Capitolo 1

1998

Laken Cottle si trova su una spiaggia da cartolina in California. Steso come un crocifisso, spicca tra i pantaloncini floreali e i bikini. Non usa la protezione solare. Non ha un telo da mare. Indossa una camicia button down a righe bianche e rosse, infilata in un paio di pantaloni kaki, arrotolati sino a metà polpaccio; i peli delle gambe si arricciano attorno ai risvolti. Per un attimo si domanda se gli uomini, in fondo, non siano bestie.

Ha la sensazione che i vestiti che indossa appartengano a un altro uomo. Forse quest'uomo era anche grande e grosso. Forse è Laken a essere troppo piccolo. Si è morso l'interno della guancia. Sente il sapore del sangue e ripensa al sangue del coniglio bianco intrappolato nel recinto di filo spinato della sua infanzia; poi volge lo sguardo al sole.

«C'era una volta il sole», dice Laken strizzando gli occhi perché la luce è troppo forte.

«Dicono che tra qualche miliardo di anni», s'intromette l'uomo accanto a lui, «il sole diventerà un gigante infuocato e s'ingrosserà così tanto da far ribollire i nostri oceani e consumare tutta la terra. Questa luce splendente e intensa, che adesso ci circonda, un giorno ci distruggerà».

Laken cerca di vedere il volto dell'uomo, ma è seduto di spalle.

«Non fa sempre così l'amore?», continua l'uomo prima di alzarsi e andarsene.

Laken ricomincia a guardare il sole. Lui crede nel potere del sole, come una fede. Suo padre, Norman, diceva sempre che il sole era il cimitero delle stelle. Che quando le stelle morivano andavano alla deriva nell'universo, finché non raggiungevano la dimora del loro eterno riposo. Per il padre di Laken, le stelle non erano semplici sfere di gas bollente. Erano umane, come tutti noi. Facile innamorarsi delle stelle. Ancora più facile perderle. E tra gli esseri umani che erano stelle c'era la madre di Laken, anche se lui l'aveva conosciuta appena.

Aveva solo cinque anni, quando sua madre se n'era andata. Adesso, a trentatré, Laken mangia ancora maccheroni gratinati al formaggio serviti su una foglia d'insalata, proprio come glieli preparava lei.

La madre di Laken si chiamava Heaven Pearl. Lui era il suo unico figlio, e nacque lo stesso giorno in cui fu scoperta la stella più grande del firmamento. Era il 1965. Lei meditò di chiamarlo come quella stella, ma concluse che sarebbe stato veramente troppo per un bambino. Decise allora di chiamarlo Laken, come una tartaruga che una volta, verso sera, trovò in un lago.

«La mia piccola tartaruga», gli diceva.

Della madre di Laken si può dire che fosse ansiosa. Con il passare degli anni cominciò a soffrire di veri e propri disturbi nervosi, nonostante tutti gli sforzi di tenerli a bada. Laken la vide l'ultima volta nel 1970: lui era in salotto e si stava ciucciando l'orlo della sua copertina preferita; la madre stava consumando il pavimento a furia di fare su e giù; era ormai una porta che si reggeva su un solo cardine. Sullo sfondo, la tivù accesa incorniciava un conduttore televisivo davanti alla giostra dei cavalli al Joyland Amusement Park di Lubbock, in Texas.

«Oggi, 11 maggio 1970, è un giorno che Lubbock non dimenticherà». Il presentatore strascicò le parole mentre il parrucchino gli svolazzava nel vento. «Perché oggi un tornado di classe F5 ha lasciato

una cicatrice sul cuore di Lubbock uccidendo più di venti persone, ferendone centinaia e devastando la città».

La madre di Laken seguiva rapita il notiziario: batteva febbrilmente il piede, con il braccio destro si cingeva il corpo esile, mentre con le dita della mano sinistra si tormentava l'orecchino a forma di stella.

«Il Texas non viene mai risparmiato dai tornado assassini». Il presentatore, con il colletto dell'impermeabile all'insù, fece il giro della giostra. «Esattamente diciassette anni fa, l'11 maggio 1953, Waco fu devastata da un crudele tornado di classe F5 che si lasciò alle spalle un tragico epilogo di 144 vittime».

Mentre Heaven guardava il telegiornale, si morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare e con le dita continuò a giocherellare con l'orecchino a forma di stella finché non si sfilò dall'orecchio. Riuscì però ad afferrarlo prima che si perdesse tra le fessure nelle assi di legno del pavimento.

Quando la donna aprì il palmo della mano, vide la stella adagiata al centro. La fissò, incantata da come catturasse e riflettesse la luce del soffitto, poi si girò e andò in cucina. Laken con i suoi cinque anni continuò a ciucciare il lembo della coperta, mentre la madre si succhiava il sangue dal labbro. Lui la osservò dirigersi al piano cottura e accendere la piastra al massimo.

Heaven afferrò un paio di pinze da un vaso di coccio e cercò di usarle per prendere il perno dell'orecchino, ma il perno era troppo piccolo e le pinze troppo grandi.

«Ci vogliono le pinzette da orologiaio di tuo padre», disse a Laken. «Dove sono?».

Lui si sfilò la coperta di bocca per dire: «Nella veranda sul retro, mamma».

Poi Heaven si ricordò dov'erano: le aveva lasciate là il giorno prima, quando una scheggia era finita nel palmo di Laken e per tirarla fuori lei aveva usato le pinzette.

Lui la seguì come un'ombra sulla veranda, dove lei recuperò le pinzette dal barattolo rotto che tenevano sulla ringhiera. Prima di rientrare in casa, la madre si fermò a guardare il sole che stava sorgendo luminoso, le nuvole sospese sulle montagne del Montana.

«C'erano una volta le montagne», mormorò lei, proprio prima di vedere il coniglio bianco intrappolato nel filo spinato del recinto.

«Non guardare», disse a Laken, ma ormai era troppo tardi.

Lui fissò il sangue rosso che striava il pelo bianco del coniglio. Non avrebbe sognato altro nelle due settimane seguenti.

«Vieni, mia piccola tartaruga». Heaven gli afferrò la mano e lo trascinò dentro casa con lei. Laken continuò a guardare il coniglio che scalciava con le zampe, nel tentativo di liberarsi.

«Mamma». Le strattò la mano. «Aiuta il coniglietto».

«Non posso», rispose lei. «Se gli salviamo la vita, qualcun altro dovrà morire al suo posto. E se toccasse a me o a te?».

Tornata in cucina con le pinzette, Heaven prese l'orecchino e lo avvicinò alla piastra bollente del piano cottura. Contò fino a dieci, molto lentamente, finché il perno non iniziò ad annerirsi.

«È arrivato il momento, tartaruga», annunciò tenendo l'orecchino rovente con le pinzette, poi afferrò Laken per un braccio.

«No», strillò lui, mollando la coperta, e le diede uno schiaffo sulla mano.

«Sentirai dolore solo per un secondo, tartarughina mia», lo rassicurò. «Meglio così, che una vita intera di dolore».

Lui le diede un calcio alla gamba e si liberò dalla sua stretta, corse di sopra e lungo il corridoio fino all'altra rampa di scale che conduceva in soffitta, dove si nascose sotto un mucchio di coperte e piumini addossati al muro.

«Non fare così, tartaruga». Heaven l'aveva rincorso fin lassù e lo trascinò fuori con forza dalla montagna di coperte, senza mai mollare le pinzette che stringevano l'orecchino incandescente. Dalla finestra

di vetro colorato filtrava la luce del sole, proiettava le decorazioni sul viso della madre: corvi in mezzo ai girasoli.

«Mamma, no». Laken gridò per chiamare il padre, ma era in città.

«Tuo padre non può aiutarti», disse lei prima di intonare la ninnananna che gli cantava spesso. «Svegliati, svegliati, piccolo Laken, al calduccio nel tuo lettino. Che sogni fai, che sogni danzano nella tua testolina. La magia non è mai lontana quando sei nel paese della stella splendente».

Si chinò su di lui e gli baciò il lobo dell'orecchio sinistro, prima di marchiarlo con la stella incandescente. Quando Laken gridò ancora più forte, sua madre lanciò l'orecchino dall'altra parte della soffitta, dove fu inghiottito dal parquet.

«Addio, piccola tartaruga mia». Si alzò e corse via.

Lui ascoltò i passi della madre che rimbombavano sulle scale.

«Mamma?». Si alzò anche lui, spaventato dalla solitudine. «Mamma, non lasciarmi».

Le corse dietro e la trovò al piano di sotto, davanti alla porta d'ingresso, che si infilava i mocassini di pelle gialla.

«Mamma!».

Urlò così forte che lei fu costretta a fermarsi con una mano sulla zanzariera, ma si limitò a girarsi e a sorridergli, poi spalancò la porta e se ne andò. Dalla veranda, Laken osservò sua madre correre via, lontano, finché non scomparve nella luce dietro le montagne. Proprio in quel momento, suo padre, che era andato in città in macchina, rincasò con una busta piena di spesa: dentro c'era anche un cartone di uova perché sperava che sua moglie gli preparasse la torta di compleanno.

Da quel giorno, Laken tempestò il padre di domande sulla mamma. Perché gli aveva marchiato l'orecchio con una stella e perché se n'era andata per non tornare più? Suo padre, che aveva bisogno di trovare risposte per il figlioletto, s'inventò una storia. Una storia che raccontava a Laken sotto le stelle del Montana.

Quando Laken fu abbastanza alto da guardare negli occhi il piccolo corvo che sua madre aveva dipinto sul granaio, aveva dieci anni e conosceva ormai a memoria la storia che gli raccontava sovente suo padre. Eppure, continuava a seguirlo nel giardino dietro casa e si sedeva con lui sotto la volta stellata: ascoltava quella storia come se non l'avesse mai sentita prima.

«Il cielo assomiglia a una città, vero?», diceva sempre suo padre, Norman, quando puntava lo sguardo in alto, prima di stendere una coperta sull'erba. Sulla coperta c'era un motivo di tepee e stelle.

«Sai, tua mamma veniva da là», diceva sempre Norman quando si sedeva sulla coperta.

«Dal cielo?». Laken si sedeva accanto a lui e faceva finta di non sapere niente di ciò che gli avrebbe raccontato suo padre.

«Sì, certo, da lassù», raccontava Norman. «Vedi, tua mamma era una stella caduta dal cielo. Ecco perché ti ha marchiato».

Poi gli tirava il lobo dell'orecchio marchiato con la stella.

«Ti ha marchiato a fuoco», ripeteva, «così avresti ricordato per sempre che sei il figlio di una stella. Ogni mille anni circa, la stella più vecchia di tutte – quella che un tempo era la più giovane – si stacca dal cielo, abbandonando il proprio posto, e cade per terra come fanno le pesche mature sull'erba di agosto».

«La mamma non era mica vecchia». Laken non riusciva a ricordare una sola ruga sul viso della madre.

«Una vecchia stella lassù», diceva Norman indicando il cielo, «è una giovane donna quaggiù», e batteva il dito sulla coperta.

Dalla sua borsa di cuoio, tirava fuori il taccuino. Se lo metteva in grembo e lo apriva alla prima pagina, dove c'era il disegno fatto a penna di una fattoria ottagonale. Laken avrebbe riconosciuto ovunque gli schizzi di suo padre. Riusciva a ritrarre le cose in maniera meticolosa, fino ai più piccoli dettagli. Le linee erano regolari e dritte come se le avesse tracciate col righello, i disegni erano ricchi di parti-

colari che solo chi presta molta attenzione riesce a catturare: i piccoli morsi delle termiti nelle assi di legno della fattoria, i pali della veranda scheggiati nel mezzo.

Piantato davanti all'abitazione, c'era un palo di legno con un'insegna che annunciava: *La proprietà ottagonale*. Proprio accanto all'abitazione, Norman aveva disegnato un granaio ottagonale con le assi verticali; le venature del legno erano piccole spirali.

«Tua mamma cadde dal cielo, atterrando in questa piccola fattoria nel Montana», gli spiegò il padre mostrandogli il disegno.

Norman poi girò la pagina: c'erano un signore anziano e una donna ancora più vecchia in piedi davanti alla fattoria.

«Questi sono il proprietario della fattoria e sua moglie», raccontò. «Hanno cresciuto tua madre come se fosse figlia loro. L'hanno amata immensamente».

Poi voltò ancora pagina e comparve un cane bianco, appena abbozzato, con la scritta "Bussola" accanto. Era una femmina, aveva quattro code, un corno da unicorno e occhi scintillanti come mezzelune. Sul fianco del cane era disegnata una bussola.

«Quando cade una stella, con lei cade anche una bussola, affinché possa trovare la strada di casa». Norman accarezzò con un dito il dorso del cane disegnato sul foglio.

«Perché questo cane ha quattro code?», domandò Laken.

«Le quattro code servono a riconoscere i venti», rispose Norman. «Se soffiano da nord, da sud, da est o da ovest. Se i venti sono gentili o se sono infuriati e cattivi».

«E il corno del cane, papà?».

«Il corno misura quanto tempo ha a disposizione una stella caduta sulla terra prima di dover andare via. Il corno del cane funziona come la clessidra sul mio tavolo da lavoro, mi avvisa quando la mia giornata è finita, quando ho stancato mani e occhi a sufficienza».

«Che significa che il corno funziona come la tua clessidra?».

«Il corno è fatto di polvere di stelle. Col passare del tempo, il corno sparge nel vento la sua polvere simile a sabbia, e così man mano si accorcia, come il tempo che la stella ha a disposizione sulla terra. Quando il corno non è nient'altro che un ricordo, la stella deve andarsene».

«E dove?», chiese Laken.

«Dal sole, ovvio. Deve compiere quel viaggio». Norman gli arruffò i capelli.

«E come fanno le stelle ad arrivare dal sole, papà?».

«Con il cavallo delle stelle. Ogni volta che vedi un lampo, quello è un cavallo stellare che sta galoppando in cielo. Sono creature alate fatte di vetro, e nei corpi custodiscono le sabbie del tempo. Se mai dovessero rompersi, sarebbe la fine del mondo. La tua fine. La mia fine. La fine delle stelle. Come se si fermasse un orologio... A quel punto tutto il creato sarebbe avvolto da un buio fitto che inghiottirebbe il mondo intero».

«Perché i cavalli delle stelle non possono riportare a casa la mamma? Portarla indietro dal sole?». Laken scrutò l'espressione di suo padre, nel tentativo di scoprire quanta verità si nascondesse dietro quella storia.

Norman distolse lo sguardo e si mise a fissare il cielo: «Una volta che una stella caduta va dal sole, non può più tornare indietro. Le stelle hanno una vita tracciata come una mappa, figliolo. Nascono in cielo, vivono sulla terra e vanno a dormire nel sole per non svegliarsi mai più, perché devono consegnare i loro occhi al sole».

«Perché devono consegnare gli occhi al sole?».

«Le stelle conservano i loro ricordi negli occhi e se vogliono dormire un sonno pacifico per l'eternità, allora devono liberarsi della memoria. Ogni stella ha la maledizione di vivere qui sulla terra un giorno intero che poi le tormenterà nei sogni. Per dimenticare quell'unico ricordo crudele, devono rinunciare a tutto il resto, non importa quanto sia bello».

«E se la mamma vuole ricordarsi di noi?», chiese Laken.

«Le stelle hanno una tasca nei loro cuori, figlio mio. In quella tasca, possono custodire un solo ricordo. So per certo che nel suo cuore la mamma ha conservato il ricordo di te, Laken».

«Come fai a esserne così sicuro?».

«Perché l'ho aiutata io a metterlo là dentro», rispose Norman.

«Che forma ha un ricordo, papà?».

«È come il tassello di un puzzle».

«Il tassello di un puzzle?». Laken puntò lo sguardo sui disegni di suo padre. «Tu ricordi bene la mamma? A volte mi sforzo di ricordare com'era, ma non ci riesco. Aveva i capelli rossi. Però poi penso, ancora più convinto, che forse ce li aveva neri. Aveva gli occhi verdi? O erano azzurri come i miei? Ho perso il mio tassello di puzzle che raffigura la mamma, papà».

Norman gli cinse le spalle con un braccio. «A volte i ricordi sembrano sfocati perché fanno parte del puzzle più grande che è la vita. Soltanto quando avrai finito di comporre quel puzzle, riuscirai a vedere certi ricordi. Ma ho qualcosa che ti aiuterà a ricordare tua madre».

Infilò la mano nella borsa di cuoio e tirò fuori una piccola cornice d'argento. All'interno, fissato su un fondo di velluto nero, c'era uno dei suoi disegni a penna.

«Ecco la tua mamma», annunciò, sorridendo al disegno della donna. Aveva una bocca a forma di stella, e occhi grandi e sicuri, con uno sguardo profondo come il pozzo della fattoria. I capelli, un migliaio di riccioli, erano lunghi ben oltre il mento, ma più corti sopra le sopracciglia, che erano sottili e arcuate come profili di uccelli sullo sfondo del cielo.

«Che bella», mormorò Laken, fissando la madre.

Le lentiggini sul suo viso facevano pensare all'estate e alle farfalle. Aveva un'unica forcina tra i capelli: li teneva acconciati da un lato, come le aveva consigliato sua madre.

«Le ho fatto questo ritratto a penna», raccontò Norman, «perché tua madre si rifiutava di farsi fotografare. Era convinta che scattare una foto a qualcuno significasse rubargli l'anima. Gliel'aveva detto una vecchia cherokee che viveva nella cittadina in cui era cresciuta, e lei ci credeva».

Norman guardò il disegno, aggiungendo: «Di tutte le cose che ha fatto tua madre, tu sei stato la più grande, Laken. Il suo amore più grande. Desiderava soltanto avere più tempo con te. Quando il corno di Bussola sparse tutta la sua polvere, consumandosi, tua madre intuì che era arrivato il momento di andare dal sole. Ma non era ancora pronta. Il suo tempo sulla terra era finito, ma lei non era pronta. Ecco perché ci ha lasciato: non è andata dal sole a morire, ma per incontrare il Re Sole».

Norman girò pagina e rivelò un personaggio che indossava una tunica dorata e una maschera con i raggi del sole.

«Il Re Sole», spiegò, «un tempo era un uomo, ma poi si è tramutato in un dio. Nella terra di fuoco e fiamma, governa un regno di luce. La sua immortalità equivale al grande vuoto che tutto riempie: l'eternità stessa. Ma non devi temerlo, sai, non del tutto. Quando ride, in bocca gli sbocciano i girasoli».

Norman indicò i girasoli sul taccuino: fuoriuscivano dalla bocca del Re Sole per ammuccinarsi ai suoi piedi.

«Ma quando il Re Sole s'infuria», aggiunse stringendo i pugni, «brucia l'umanità riducendola alla cecità. Ecco perché non devi mai guardare dritto nel sole, perché significherebbe fissare direttamente la sua rabbia. Il Re Sole è di umore migliore all'alba, perché quello è l'amore più lungo che è disposto a dare alla terra. Tua madre si è messa in viaggio al principio dell'alba per andare dal Re Sole e chiedergli di esaudire un desiderio: avere un po' di tempo in più sulla terra. Il Re Sole non governa soltanto il suo regno di luce. Lui è il re di tutte le stelle, perché in fin dei conti cos'è il sole se non una grande stella al

centro di questo nostro piccolo universo? Spetta solo al Re Sole decidere se una stella può avere più tempo sulla terra, o se deve davvero dormire nel sole per il resto dell'eternità».

Studiando il cielo immenso, Laken domandò: «Come ha fatto la mamma a tornare dal sole, papà?».

«Con un cavallo delle stelle», disse Norman. «E lungo il cammino, a tua madre sono capitate diverse avventure».

Norman passò alla pagina successiva: vi era raffigurata un'insegna con la scritta *Benvenuti nel Paese degli dèi*.

«E com'è questo paese?», chiese Laken.

«All'inizio sembra un nido enorme», rispose Norman, girando pagina: gli abitanti della città erano adesso circondati da un nido di bastoncini e rametti di legno. «Queste sono le streghe guerriere».

Erano gobbe, i corpi ricurvi come avvoltoi. Al pari del nido che circondava il paese, così quelle strane creature erano ricoperte da bastoncini e rametti. Avevano anche le piume, come se in parte fossero uccelli e in parte si stessero trasformando in esseri umani. I visi erano deformati da nasi arcuati, simili a becchi. Avevano gli occhi a forma di stella, e sulle tempie spiccavano le sopracciglia a mezzaluna, che avvolgevano ciascun occhio di lato. Avevano tutte i capelli neri legati ben stretti in una crocchia sulla testa. Lo chignon stregheesco aveva le sembianze di un passero. Ogni passero era di colore diverso.

«Li vedi questi uccelli che portano in testa?», gli chiese Norman. «Cambiano colore in base all'umore delle streghe guerriere».

«Tipo gli anelli cambiicolore?».

«Esatto. E vedi questi campanellini d'argento che pendono dal loro mignolo?». Indicò uno dei campanellini che aveva tratteggiato con cura. «Le streghe guerriere hanno una lingua tutta loro, e la parlano suonando questi campanellini».

«La mamma le ha incontrate?», domandò Laken.

«Ha incontrato creature di ogni sorta lungo il cammino per il sole».

«Chi altro ha incontrato?».

«Faresti meglio a tenere svegli i tuoi occhi con dell'altro caffè, luce mia», disse Norman, «perché questa storia durerà tutta la notte».

Il padre di Laken raccontava storie così come faceva orologi: considerava ogni singolo dettaglio, non aveva importanza quanto fosse minuto. In particolare, costruiva orologi da tasca e portava avanti l'attività dei Cottle, che si tramandava in famiglia da generazioni. Nei giorni di pioggia, Laken saliva in soffitta e osservava suo padre chino sul tavolo da lavoro. Lavorava con il monocolo, una piccola lente d'ingrandimento nera a forma di campana che si incastrava alla perfezione sotto la fronte e ingrandiva le molle e gli ingranaggi ridicolamente minuscoli, così come le corone e le cariche, le spirali e le viti della cassa.

Una volta, Laken fece accidentalmente cadere la scatola di rubini di suo padre. I rubini andavano inseriti in ogni orologio per proteggerlo dall'usura e impedire che gli ingranaggi si logorassero. Laken passò una settimana in ginocchio, con le pinzette di orologiaio di suo padre in una mano e un barattolo di vetro nell'altra a raccogliere fino all'ultima pietra preziosa.

Norman faceva orologi con e senza coperchio; decorati con incisioni uniche, ma tutti sfoggiavano lo stesso marchio: COTTLE WATCH CO., con lo smalto nero sui quadranti bianco perla.

Quando Laken stava in soffitta con suo padre, aveva il compito di girare la clessidra al momento giusto. Laken era stato sempre affascinato dalla clessidra con la sabbia azzurro cielo. Era custodita in un'antica gabbia per uccelli in ottone e se ne stava appollaiata su un trespolo come un volatile, con le piccole ali d'ottone che spuntavano su ogni lato del cono. Perciò, assomigliava sempre e comunque a un uccello in volo, indipendentemente da quale estremità fosse rivolta verso l'alto.

Dalla parte mediana della clessidra si allungava una manovella che fuoriusciva dalla gabbia, simile alla manovella di un carillon:

serviva per capovolgerla, una volta che la sabbia all'interno di una metà era caduta. Laken trovava curioso che suo padre, nonostante si circondasse di orologi, quando doveva lavorare non misurava le ore di fatica con le lancette, bensì con la sabbia della clessidra.

Laken immaginava che l'officina di Dio dovesse essere come la soffitta. Credeva che Dio avesse creato il mondo così come suo padre creava i suoi orologi. Certi giorni fantasticava che suo padre e Dio fossero la stessa persona, e per ogni orologio creato in soffitta nasceva un altro essere umano sul pianeta.

Norman però non era soltanto un orologiaio. Era anche un collezionista di pezzi abbandonati delle vite altrui. Ecco perché ogni domenica padre e figlio andavano a pescare nel fiume Sole. Non aprivano le cassette da pesca né usavano le canne con gli ami. Non si sporcavano le mani in cerca di vermi. Lasciavano i pesci con pinne e squame agli altri pescatori. Le cose che cercavano loro non avevano cuore né mente né anima.

Laken era convinto che le domeniche a pesca con il padre sarebbero durate in eterno, ma poi arrivò l'estate dei suoi dieci anni. Se ne stava steso sul letto come un crocifisso. La calura d'agosto era sudore bollente sul suo viso da ragazzino.

Dalla finestra aperta entrò un'ape, sospinta dal vento. Gli ronzò intorno tracciando un cerchio per aria, proprio sulla sua faccia, e poi atterrò su una palpebra. Subito, il pollice destro di Laken si svegliò e scattò prima del resto della mano. Solo di riflesso la sua mano reagì e schiacciò l'ape.

La sensazione di bruciore s'irradiò in tutto il corpo. Laken si drizzò a sedere, l'ape cadde per terra. Era sudato e indossava soltanto un paio di mutande: si staccò dal letto lasciando sul lenzuolo l'impronta appiccicaticcia del suo corpo. Davanti allo specchio, trovò il pungiglione che l'ape gli aveva conficcato nella palpebra e lo estrasse.

Nel frattempo, ascoltò suo padre che parlava con la barca a remi

che stava legando in giardino. Quando Laken si allontanò dallo specchio, raccolse il corpicino spiaccicato dell'ape e lo portò con attenzione fuori dalla finestra aperta, quindi lo fece cadere sull'asclepiade che cresceva intorno alla casa.

Con la tenda si asciugò il sudore dal viso, senza smettere di fissare suo padre là fuori: era impegnato a legare la barca a remi a un piccolo carrello che aveva agganciato sul retro della loro Star Chief del 1958.

La barca a remi era un cimelio: la vernice rosso mattone si era staccata dal legno quasi dappertutto. Sulla fiancata, con la vernice nera era riportato il nome della barca: *Cuore del sole*. Al posto della parola *Cuore*, però, c'era il simbolo: un cuore piuttosto irregolare, abbozzato e vuoto.

Norman strinse l'ultimo nodo e si pulì le mani sporche sui pantaloncini di jeans sfilacciati. Non indossava la camicia, solo un gilè frangiato di pelle nera dal quale pendeva la catena di un orologio da tasca. Mentre si allontanava dal carrello, afferrò la catenina per tirare fuori l'orologio.

Sul davanti del coperchio era incisa una barca a remi sul fiume, sul retro un grande occhio. Dentro l'iride dell'occhio c'erano le iniziali dei punti cardinali.

«Tanto tempo fa, il mondo era in fiamme», disse Norman, come faceva sempre quando controllava l'ora.

Sospirando, richiuse il coperchio dell'orologio e lo fece ricadere in tasca, poi si allungò nel finestrino aperto della berlina per suonare il clacson. Lo strombazzare del clacson coprì il martellio del picchio testarossa all'opera nei dintorni.

«Sono già in piedi», gridò Laken dalla finestra.

Norman alzò lo sguardo verso di lui.

«Be', e allora che ci fai ancora lassù?», strillò suo padre ridendo. La risata del padre gli ricordava le pietre che cadevano in acqua.

«Hai intenzione di metterti a pescare dalla finestra?», gli chiese

Norman. «Datti una mossa, figliolo, prima che la domenica diventi lunedì».

Laken si allontanò dalla finestra e prese il ritratto incorniciato che Norman aveva fatto a Heaven.

«Bacio bacino», sussurrò Laken prima di premere le labbra contro il vetro della cornice. «Bacio bacino per il mio cuoricino».

Rimise il ritratto sul comò prima di precipitarsi fuori dalla stanza, quindi si fiondò verso la berlina, sorridendo. Suo padre aspettava dietro al volante.

«Finalmente», disse Norman, poi chiese a Laken perché avesse un occhio gonfio e arrossato.

«Mi ha punto un'ape».

«Sei stato sfortunato, oggi». Norman ingrandì la marcia.

Ogni domenica, nei mesi estivi a Sunburst nel Montana, padre e figlio seguivano la religione della pesca, e il fiume era la loro parrocchia. Era un'abitudine che avevano preso quando Heaven se n'era andata.

In un'ansa c'era una sporgenza di roccia, che spuntava come la faccia di un ubriaco. Da quel punto roccioso, molta gente lanciava giù i souvenir di una vita intera. Nel corso degli anni padre e figlio avevano trovato ogni genere di roba: un binocolo d'ottone tutto graffiato con le lenti crepate, una radio analogica che captava solo interferenze, uno stivale di pelle nera con un piccolo teschio di metallo fissato in corrispondenza dell'alluce. C'erano anche giocattoli: un piccolo alligatore di plastica e il modellino di un aeroplano con l'ala spezzata.

Una volta pescarono una chitarra senza corde, deformata dall'acqua, e anche una vecchia borsa da dottore, risalente all'Ottocento, ormai logora, con il cuoio nero come la notte e piena di foto con tutti i volti cancellati. Un'altra volta trovarono uno stravagante abito da sposa chiuso dentro un'antica valigia di vimini assieme a un unico pattino a rotelle.

Qualsiasi cosa trovassero, la usavano per decorare la casa. Montature di occhiali senza lenti se ne stavano sugli scaffali accanto a copie ammuffite di libri di fantascienza. Un tesserino di metallo, che identificava un boyscout, era appeso al filo di una lampada, mentre il paraurti di un'auto dominava la mensola del camino. Le targhe adornavano i muri come opere d'arte, e sulla porta d'ingresso era appeso un crocifisso di legno con il figlio di Dio senza un braccio.

Sul tavolino in salotto c'era un puzzle del paesaggio urbano di New York che avevano trovato in una bottiglia di merlot presa alla stazione di servizio. Alcuni dei tasselli mancavano, ad esempio quelli delle finestre dell'Empire State Building e della torcia della Statua della Libertà.

Nel corso degli anni, avevano trovato ogni genere di cosa nel fiume, ma non un'altra stella caduta. Forse era per questo che continuavano a tornarci tutte le domeniche, con la speranza di trovarla.

Prima di dirigersi verso il fiume, si fermarono nella cittadina di Sunburst, che contava 301 abitanti. Sembrava una città d'epoca, con le case e i pochi negozi come *Papa Blackberry's General Store*, *Pudding's Bait and Tackle*, *Sun Before Moon Diner* che risalivano tutti al tardo Ottocento e al primissimo Novecento: era stato quello il periodo d'oro della cittadina, quando si mungeva petrolio dai campi.

Sunburst era isolata da tutto il resto. Era circondata dalle montagne, e al mattino il sole s'irradiava sulle cime. Si chiamava Sunburst, "sprazzo di sole", proprio per la luce sulle montagne.

Norman accostò davanti a *Papa Blackberry's* ed entrò nel negozio, Laken invece restò in macchina ad ascoltare i Beatles che cantavano "Blackbird" alla radio. Osservò un corvo – anche lui un uccello nero – saltellare sul bordo di una cancellata di ghisa che circondava il cimitero dei bambini, accanto alla chiesa di Sunburst. Quando il corvo spiccò il volo, Norman aprì la portiera e salì in macchina, lanciando un sacchetto di carta sul sedile accanto.

«Fico», disse Laken, tirando fuori due paia di occhiali per l'eclisse solare.

«Erano gli ultimi». Norman, raggianti, accelerò lungo la strada per il fiume. «Non credo che il vecchio Blackberry ne abbia ordinati abbastanza per l'eclisse».

«Quanto manca?», chiese Laken.

«Oh, abbiamo un'ora abbondante di pesca prima dell'eclisse», rispose Norman. «Le eclissi non durano a lungo, quindi poi ci resterà un sacco di tempo per stare in acqua».

Quando arrivarono al fiume, Laken aiutò Norman a slegare la barca a remi e a metterla sul fiume. Poi entrarono nell'acqua bruna, spruzzando dappertutto, e tirarono la barca per la lunga fune legata alla prua.

Nuotarono fino alla sporgenza di roccia. Trovarono subito una pianta artificiale: sulle sue foglie di plastica erano incollate delle cartoline, che erano state rimpicciolite con le forbici.

«Su questa pianta ci sono tutti i paesi del mondo», disse Norman. «Ti piacerebbe viaggiare in tutti questi posti, figliolo? Diamine, ecco una cartolina dell'Antartide».

Lanciarono la pianta di plastica sulla barca, poi continuarono a perlustrare il letto del fiume. Quando Norman trovò una pesante macchina da scrivere, furono costretti a sollevarla insieme.

«Un manufatto del passato», disse Norman senza accennare al fatto che alla macchina da scrivere mancassero dei tasti e che avesse un'ammaccatura su un lato, e anche dei graffi vistosi, come se un tempo fosse stata la porta della gabbia di un leone.

L'ultima cosa che trovarono prima che cominciasse l'eclisse fu una sella da cavallo su cui avevano scritto oscenità e disegnato dei cuori con le iniziali di chissà quali innamorati, come quelli incisi sugli alberi.

«Meglio che ci prepariamo per lo spettacolo», annunciò Norman recuperando gli occhiali dalla barca.

«Non vedo l'ora». Laken afferrò in fretta i suoi occhiali dalla mano del padre; entrambi stavano nuotando verso la sporgenza di roccia.

Quando la luna iniziò la sua odissea, danzando di fronte al sole, padre e figlio osservarono la scena con gli occhiali scuri sul viso. Dopo la puntura dell'ape, l'occhio destro di Laken si era gonfiato così tanto che quasi non ci vedeva più. Sfidando la luce, il ragazzino fece scivolare gli occhiali verso il basso e guardò dritto nel sole.

Fissare il sole a occhi nudi significa intravedere la nostra natura mortale. Una luce così potente: possiamo esserne accecati e provare quasi gratitudine. Perché, grazie a quella luce infuocata, stiamo entrando in un regno abitato dagli dèi e dalle creature che respirano fuoco. Esistono poche cose degne come la luce del sole; e mentre Laken fissava quel bagliore intenso, sentì in qualche antica fessura della sua anima la dolce carezza dell'esplosione celestiale. Il sole, una promessa che ci è stata data. E la luna che si avvicinava al sole, un'anima bella ma vuota, nata nell'immobilità della culla della creazione. Laken credeva nel grande potere di questi elementi, e fissò il sole finché non cominciò a vedere delle macchioline rosse.

Avrebbe continuato a guardare la luce, e forse quel giorno sarebbe diventato cieco, se non fosse stato per la luna che danzava verso il sole.

«È come il tassello di un puzzle», disse Laken. «È così bello. Vero, papà?».

La risposta fu un tonfo, seguito da uno spruzzo rumoroso. Laken abbassò lo sguardo, ma il sole gli provocava ancora scintille, impedendogli di vedere con chiarezza.

Sfregandosi gli occhi, Laken riuscì infine a vedere gli occhiali di suo padre che fluttuavano sulla superficie dell'acqua.

«Papà?». Laken lasciò cadere i suoi occhiali, che si misero a galleggiare accanto a quelli del padre. «Papà, dove sei finito?», gridò.

Con l'occhio buono, Laken scandagliò l'acqua scura e finalmente notò la testa di suo padre che ballonzolava in lontananza.

«Come hai fatto ad arrivare laggiù?», chiese Laken nuotando in direzione del padre. «Papà? Tutto bene?». Nuotò più veloce che poté.

«Laken?», disse Norman, scivolando sempre più giù nell'acqua. «Non riesco a toccare il fondo».

Urlò mentre l'acqua gli entrava in bocca.

«Tieni duro, papà, sto arrivando».

Più Laken si avvicinava, più vedeva che la testa e la faccia del padre erano ricoperte da cenere grigia. Sulla sua fronte si allargava anche una macchia rosso vivo.

«Non riesco a toccare il fondo». Norman si strozzò con l'acqua. «Non è buffo?». Sorrise scivolando giù nel fiume, nel momento esatto in cui la luna si adagiò completamente sul sole.

«Papà, no». Laken si tuffò sott'acqua, lottando per vedere nel buio. Cercò di sentire suo padre allungando le mani, ma afferrò solo l'acqua fredda. Restò sott'acqua finché non gli sembrò che i polmoni fossero sul punto di scoppiare.

Si immerse altre volte, nuotando nel fiume scuro e sforzandosi di distinguere le sagome con quel poco di vista che gli restava. Solo quando la luna cominciò a staccarsi dal sole, poté vedere sott'acqua. Riemerse, boccheggiando in cerca di aria: si sentiva sempre più debole.

«Vado a chiedere aiuto e torno, papà. Non aver paura». Sperò che suo padre potesse sentirlo, ovunque fosse.

Laken strisciò sulla sponda del fiume, recuperando le forze sufficienti per raggiungere la macchina.

Aveva guidato solo un'altra volta prima di allora, sul vialetto di casa. Era un sentiero che, dalla cassetta della posta, s'incurvava dolcemente, e suo padre era stato accanto a lui tutto il tempo, dicendogli cosa fare. Senza Norman al suo fianco, Laken lottò con le marce.

«Dannazione», imprecò come avrebbe fatto suo padre.

Quando infine Laken prese il controllo della macchina, sbandando si mise in strada e il cartoccio del negozio di Papa Blackberry volò via dal finestrino. Lui non poté fare altro che osservarlo dallo specchietto laterale: il sacchetto di carta si allontanò come una mongolfiera, poi cadde tra i fiordalisi gialli che bordavano la strada.

Andò dritto in chiesa. Sul retro, c'era una porta con sopra l'insegna: *Ufficio dello sceriffo*.

Laken saltò fuori dalla macchina, correndo come un tornado. Spalancò la porta urlando: «Lui è nel Sole. Oddio, aiutatemi. L'ho perso nel Sole».

«Chi?». Lo sceriffo Goodbook, vestito con i jeans e una camicia di flanella verde con il collarino da prete, si alzò dalla scrivania; il distintivo a forma di stella splendeva sul taschino. «Chi si è perso nel Sole?».

Laken, continuando a urlare, cadde in ginocchio. «Mio padre. Mio padre si è perso nel Sole».

Poi ci furono le barche. Barche e luci e sommozzatori che s'immersero nel fiume, mentre Laken aspettava nell'ufficio dello sceriffo. Rovistarono nel Sole tutto il giorno, in cerca di Norman. Infine lo trovarono accanto a una cornamusa rotta, nel punto più profondo del fiume.

Quando Goodbook ritornò al suo ufficio, lo fece con una bottiglia. Dentro, al posto del whisky, c'era un grumo di cenere bagnata. Goodbook alzò la bottiglia e chiese a Laken se conosceva un uomo di nome Garp Lee.

«Conosci il postino che la settimana scorsa si è sparato?», gli domandò. «Era stato licenziato, perché aveva infilato delle foto porno nelle buchette delle *ragazze* più vecchie di Sunburst».

Laken annuì.

«Bene», continuò lo sceriffo. «A quanto pare, la vedova del postino si era appostata sulla sporgenza di roccia, mentre tu e tuo padre

stavate guardando l'eclisse proprio là sotto. Lei ovviamente non aveva idea che c'eravate voi di sotto, altrimenti non avrebbe gettato le ceneri del marito da lassù. Le ceneri stavano in questa bottiglia di whisky. Invece di spargere solo le ceneri, come si fa di solito, la vecchia vedova Lee ha lanciato anche la bottiglia. Tuo padre si è solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Si è trattato di sfortuna. La bottiglia l'ha centrato in testa. Molto probabilmente gli ha fratturato il cranio. E non è mai una cosa buona... Strano come una bottiglia possa spaccarti la testa senza rompersi».

Goodbook sputò nella bottiglia i resti del tabacco che stava masti-
cando. Guardò il grumo di saliva e tabacco affondare tra le ceneri, poi aggiunse: «La vedova Lee ti manda le sue più sentite condoglianze».

Laken, chinando la testa, domandò: «Posso vederlo?».

«Be', qui dentro puoi vedere quel poco che è rimasto di lui». Goodbook indicò le ceneri nella bottiglia. «Non sapevo che fossi così affezionato al postino».

«Mio padre». Laken si alzò. Tremava. «Posso vedere mio padre?».

Lo sceriffo lo guardò torvo.

«Perché vuoi vedere un cadavere?», chiese. «Non sarai uno a cui piacciono quel genere di cose, eh?».

«No. Voglio solo abbracciarlo e dirgli addio».

«Ma che hai al posto del cervello, paglia?», Goodbook commentò quando Laken si rimise a sedere, stringendosi ancora di più nella coperta. «Non puoi abbracciare i cadaveri. Soprattutto uno che se n'è stato tutto il pomeriggio a mollo nel fiume. Si sbriciolerà tra le tue braccia, e poi nemmeno Dio riuscirà a rimetterlo insieme. Mi stai ascoltando, ragazzo?».

«Sì», rispose Laken, consapevole che non poteva fare altro che ascoltare.

«Perdere il padre così giovane è una ferita nell'anima che non si rimarginerà mai». La voce di Goodbook volteggiò intorno a Laken.

«Puoi metterci sopra un cerotto, puoi provarci, ma non guarirà mai del tutto».

A volte Laken pensa a questa ferita, e a nient'altro.

Alzati, Laken, è ora.

Sente il sole negli occhi, la sabbia che spinge tra le sue dita.

Alzati, Laken.

Si tira su a sedere. Ci mette un attimo prima di sbattere le palpebre per scacciare le stelline scintillanti che gli offuscano la vista. Tutt'intorno a lui, la gente in pantaloncini e bikini sta giocando in spiaggia, hanno strisce bianche di crema solare sotto gli occhi.

Laken è scalzo. I suoi mocassini sono accanto a lui, sulla sabbia rovente. Dalla spalla destra gli penzola una borsa di cuoio ormai logora, una borsa da postino.

Sta per aprirla, quando sente un fischio e qualcuno che urla: «Non ci posso credere».

L'acqua si svuota e tutti abbandonano i teli da mare per raggrupparsi attorno alla postazione del bagnino, che ha una radio analogica il cui volume viene alzato al massimo. Laken si infila i mocassini, avvertendo lo spazio tra il cuoio e le dita dei piedi.

Borbotta, srotolandosi i pantaloni, poi si alza e s'incammina verso la folla, tutti con gli occhi rivolti al cielo.

«Che succede?», domanda Laken. «Cos'è che state guardando tutti? Un UFO?».

Usa la mano per proteggersi dal bagliore del sole mentre scruta il cielo.

«L'hanno appena annunciato alla radio», spiega l'uomo accanto a lui, con la pelle bruciata dal sole, «uno di quegli avvisi di emergenza».

L'uomo imita il *bip* dell'allarme.

A quel verso acuto, Laken fa una smorfia di fastidio. «Basta, per cortesia».

«Be', me l'hai chiesto tu». Il tipo si acciglia, poi fa per girarsi con la tavola da surf sottobraccio, ma Laken lo ferma.

«Cos'hanno detto?», domanda. «Alla radio?».

«Hai presente l'Antartide?». L'uomo si lecca le labbra screpolate. «Quel posto dove fa freddo e non c'è un cazzo?».

Laken annuisce.

«Be', dicono che è scomparso».

«Che significa è scomparso?», replica Laken, perplesso.

«Che l'Antartide non c'è più, amico».

«Ma è sprofondato nell'oceano?», indaga Laken.

«Amico, non c'è più nemmeno l'oceano».

Per un attimo, la faccia del tizio si trasforma in una luce intensa, e Laken è costretto a distogliere lo sguardo.

«Non capisco», mormora. «Ma allora, adesso cosa diavolo c'è là?».

L'uomo bruciato dal sole si avvicina così tanto che Laken annusa il profumo di cocco della sua crema protettiva.

«Vuoi che ti dica cosa c'è laggiù adesso?», replica l'uomo, divertito da ciò che sa.

«Sì, certo».

«Il buio. Così lo chiamano».